

NOTA ISRIL ON LINE

N° 25 - 2010

TASSE E PRESTAZIONI SOCIALI

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 - Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



TASSE E PRESTAZIONI SOCIALI

1) Un segno della modernità sono i sondaggi con i quali si indaga sull'opinione dei cittadini in ordine alle più svariate questioni. Sull'utilità, significatività, rappresentatività dei risultati è in atto un dibattito che non ci interessa approfondire. Non si possono, tuttavia, sottovalutare alcuni segnali, provenienti dai sondaggi, soprattutto quando evidenziano, rispetto ad uno stesso tema, mutamenti profondi nel sentire dell'opinione pubblica.

Un esempio è fornito dalla questione legata al rapporto "tasse-prestazioni sociali" che è al centro del rapporto Stato-cittadini.

Sondaggi risalenti alla fine degli anni '90 rilevavano una diffusa indisponibilità dei cittadini allo scambio meno tasse-meno prestazioni sociali. Per quanto i cittadini non ritenessero di vivere nel migliore dei mondi possibili le loro richieste riguardavano soprattutto l'efficienza, la qualità dei servizi universali dello Stato sociale, considerati una componente strutturale del loro livello di benessere.

Sondaggi recenti, prodotti dall'Osservatorio Mannheimer, indicano mutamenti significativi nell'opinione pubblica su tale questione.

Non è che cittadini di oggi pensino di rinunciare ai benefici dello Stato sociale: più semplicemente il loro atteggiamento si è fatto più maturo, in grado di prendere in considerazione non solo la qualità dell'offerta, ma anche i costi, che soprattutto per il lavoro dipendente, che paga le tasse, sono cresciuti per l'effetto combinato di anni di moderazione salariale e di aggravii contributivi.

Così alla domanda se i cittadini fossero disponibili ad un aumento delle tasse per mantenere l'attuale offerta dei servizi sociali, oltre il 60% degli interrogati si dichiara contrario.

Quali le possibili spiegazioni, e quale il significato di questi mutamenti di orientamento?

La percezione diffusa è che la spesa pubblica, di cui la spesa sociale è parte, sia ormai giunta al tetto, rappresentando il 48,2% del PIL e che analogamente la pressione fiscale (il 43% del PIL che sale ad oltre il 50% se si considera il peso nel PIL del sommerso che certamente non partecipa al gettito fiscale) non consenta ulteriori aggravii; che gli aumenti nella spesa sociale in anni recenti, sostenuti in parte con aggravii contributivi a carico del lavoro, non hanno migliorato la qualità dell'offerta, indebolendo l'ipotesi che attraverso le riforme, si potesse "ricalibrare" dall'interno lo stato sociale e recuperare sprechi e ruberie, rendendolo più efficiente e socialmente più equo; che i futuri andamenti demografici e i costi sociali della globalizzazione imporranno, a parità di prestazioni, maggiori carichi di spesa per garantire la stabilità sociale e per contenere le disuguaglianze, in presenza di un accrescimento degli oneri per finanziare la spesa sociale.

Il significato di questa consapevolezza si esprime nella condivisione diffusa che il perimetro e l'articolazione dello Stato sociale vadano ridisegnati, identificando lo zoccolo duro ed universalistico delle prestazioni a carico dello Stato, ed aprendo nuovi spazi al mercato sociale per la soddisfazione di bisogni che rispondano alle diverse preferenze dei cittadini.

Gli analisti politici ci dicono che uno stato democratico fornisce un modello di Welfare rispondente alle esigenze dell'elettore mediano, lasciando necessariamente uno spazio vuoto per la domanda di beni collettivi espressa da minoranze e trascurando la deviazione di specifici gruppi della domanda media.

Entra in crisi, in altre parole, la concezione dello Stato che si fa carico di tutto e di tutti e che, proprio per questa mancanza dei limiti, incorre nel rischio di fare promesse che non è in grado di mantenere.

Questo non significa optare per l'ideologia liberista dello Stato minimo, che si ritrae dal sociale. L'ipotesi è quella dello Stato "modesto", direbbe Michell Crozier, che, partendo da una riflessione ragionata delle risorse disponibili, ridefinisce i suoi interventi sulla base di trasparenti priorità, facendosi cura che le sue prestazioni sociali soddisfino soprattutto le fasce più bisognose della popolazione.

2) A fronte di questa prospettiva va rilevato come alcuni processi si siano già messi in moto.

Sta cambiando l'organizzazione romano-centrica dello Stato sociale, grazie al processo in corso di decentramento di poteri e di responsabilità alle Regioni e agli Enti locali che il prevedibile federismo fiscale dovrebbe portare alle sue logiche conseguenze, sia pure all'interno di un disegno solidale. Anche se i risultati di questa "sussidiarietà verticale" sono molto differenziati, è indubbio che il territorio è la dimensione idonea per l'attuazione di un Welfare attivo, dove il contatto con i problemi della gente dovrebbe consentire di coniugare al meglio le ragioni dell'equità e dell'efficienza.

Ma, come prima si diceva, il campo più innovativo della sperimentazione sociale deve riguardare il settore privato, il terreno della sussidiarietà orizzontale, all'interno del quale esistono istituzioni e risorse mobilitabili attraverso appropriate discipline fiscali di vantaggio.

Altri interventi regolatori dello Stato non sono auspicabili perché la sussidiarietà è tale se è libera, se si fonda sulla partecipazione civica, se è sostenuta dall'autorevolezza della responsabilità individuale e comunitaria.

Molteplici sono le istituzioni già in campo: i Sindacati con i loro Enti Bilaterali che offrono ai lavoratori dipendenti prestazioni integrative nel campo della sanità, della previdenza, della formazione, della tutela dei redditi da lavoro; le associazioni di liberi professionisti che offrono prestazioni mediche ed assistenziali a condizioni "low cost" (l'odontoiatria sociale, ad esempio) con formule organizzative innovative; le fondazioni bancarie già presenti nel campo del "venture capital sociale", che favoriscono la nascita di imprese sociali, portatrici di progetti sostenibili a cui offrono i capitali necessari e le competenze manageriali; le singole imprese che hanno dato vita a nuove forme di welfare aziendale per sostenere i propri dipendenti in difficoltà.

Si tratta della discesa in campo di nuovi attori con una potenzialità ben maggiore rispetto alle pur meritevoli e tradizionali forme del volontariato sociale.

Quanto alle risorse mobilitabili esse sono cospicue. Come frequentemente si dice "il convento è povero ma i frati sono ricchi". L'ultima relazione della Banca d'Italia ci ricorda che la ricchezza finanziaria accumulata dalle famiglie italiane è pari, al netto dei debiti, a quasi due volte il PIL e a circa cinque volte e mezzo includendo le proprietà immobiliari, "livelli fra i più alti a livello europeo".

A fronte di queste disponibilità, la spesa sociale privata in Italia è pari al 2,1% del PIL, sotto la Germania, la Francia che è al 3%, per non parlare del Regno Unito (7%) e dell'Olanda (8,3%).

Esistono quindi margini per fare affluire alla spesa sociale di tipo privato qualche punto in più di PIL.

I problemi da affrontare sono soprattutto due di cui il primo è di natura culturale ed il secondo imprenditoriale organizzativo.

Il problema culturale è quello di superare la concezione dello "Stato totale" generato dall'ottimismo di una crescita elevata e costante e da un facilitato ricorso all'indebitamento pubblico. Esperienze passate che ora non sono più alla nostra portata.

Il secondo è che il rafforzamento dell'offerta di servizi sociali, a livelli di costo più bassi di quelli oggi offerti dalle attuali strutture private, richiede la mobilitazione di capacità imprenditoriali e di tecniche gestionali di livello comparabile con quelli ottenuti nella produzione di beni di mercato.

Il risvolto sociale sarebbe anche amplificato dalla creazione di nuove opportunità di occupazione, soprattutto a vantaggio dei giovani laureati, le cui difficoltà ci sono ben note. Secondo alcune stime dell'ISTAT, l'economia sociale di mercato occupa in Italia il 3% della forza lavoro a fronte di quote doppie nella Media Europea e tre volte superiori negli USA.

Se si prende, ad esempio, la filiera della salute (industria, ricerca, servizi) già oggi rappresenta oltre l'11% del PIL, assorbe il 6% degli occupati, investe in ricerca 6 volte più del manifatturiero. Se dal punto di vista della finanza pubblica il problema è quello di comprimere la spesa sanitaria, quasi fosse una spesa improduttiva, dal punto di vista economico occupazionale questa filiera è un importante "driver di sviluppo" sempre che si creino le condizioni per una diversificazione dei sistemi di offerta per soddisfare una domanda crescente. Analoghe considerazioni possono essere fatte per la filiera dell'istruzione.

3) In sintesi l'economia sociale di mercato che presuppone un capitalismo responsabile è ben lungi d'essere arrivata al capolinea. Le trasformazioni del contesto sono però di tale portata che lo stato sociale, cioè l'architettura di tale concezione non può essere solo oggetto di una razionalizzazione efficientistica, per altro ostacolata dai forti interessi corporativi presenti nel sistema.

Occorre una nuova progettualità che ridefinisca selettivamente lo zoccolo duro delle prestazioni sociali rivolte a tutti i cittadini che, per ragioni di salute, lavoro o altro non sono più in grado di autosostenersi. Per gli altri occorre promuovere un "welfare sussidiario" alimentato da una offerta plurale di servizi sociali "low cost", ed implementato dallo Stato tramite meccanismi di incentivazione fiscale, in cui i cittadini siano titolari di una libertà di scelta.

Voucher, deduzioni fiscali, doti riconosciute a categorie disagiate di cittadini sono le soluzioni possibili che potrebbero sviluppare un mercato di servizi sociali, sottratto ai costi burocratici e alle inefficienze pubbliche.

Il retroterra culturale non è quello del "fai da te", espressione di un individualismo metodologico. Al contrario è la solidarietà collettiva che trova espressione nelle istituzioni di rappresentanza delle società civili ad entrare in campo. Imprese, sindacati, istituzioni finanziarie e religiose, comunità di cittadini, che già nel passato sono state pioniere nel costruire scuole, ospedali, possono essere i protagonisti di una nuova economia civile, intermedia tra Stato e mercato. Una economia che poggia su una propria autonomia finanziaria, che opera attraverso attori privati collettivi, che si avvale delle potenzialità offerte dalla tecnologia per produrre servizi di natura sociale sottratta ai vincoli del profitto perché il principio guida di tale economia non è il capitale ma l'associazione.

Si è consapevoli che intorno a questi temi c'è molta retorica, alimentata dagli opposti estremismi ideologici incardinati nel diverso modo di intendere il rapporto Stato-mercato.

Noi più realisticamente partiamo dalla crisi in atto e dai problemi di crescita e di occupazione che abbiamo di fronte a noi e riteniamo che accanto al pacchetto tradizionale di misure per rimettere in moto un motore economico in panne, valga la pena di sperimentare anche nuovi percorsi affidati a programmi comuni di investimento nel campo dei servizi sociali. Ci sono le istituzioni e le risorse finanziarie ed imprenditoriali necessarie. Occorre solo ritrovare il coraggio della sperimentazione, sapendo, come diceva Flaiano, che "il meglio è alle nostre spalle".